

CLAUDIO LO JACONO

(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI, "L'ORIENTALE")

SU UN RECENTE LIBRO DI ORIANA FALLACI

Alcuni mesi or sono, a un intervistatore della rete televisiva *La7* che mi chiedeva se avessi mai discusso coi miei studenti del libro *La Forza della Ragione* di Oriana Fallaci (Milano, Rizzoli, 2004, 279 p., € 15, ISBN 88-17-00296-8), risposi con sufficienza che ero aduso sottoporre alla loro attenzione solo i lavori scientificamente significativi, utili alla loro crescita intellettuale. Aggiunsi che non m'interessava inseguire ciò che quotidianamente partorisce un certo tipo di stampa e di editoria, alla spasmodica rincorsa d'una facile *audience* e d'un immediato ricavo, anche a scapito della qualità e della professionalità.

Risposta inadeguata, riconosco. E non veritiera.

Inadeguata, perché suscitata da un'elitaria sindrome da "torre d'avorio", in cui spesso tende a rifugiarsi l'accademia, illudendosi di tener fuori dall'uscio l'insipienza e il pressapochismo, anche al prezzo del più ingrato isolamento e dell'incontrastato dominio della disinformazione.

Non veritiera perché, innanzi tutto, non tutta la stampa e non tutta l'editoria spalanca i suoi spazi all'improvvisato "esperto" di turno, privo d'ogni competenza scientifica o ardimentoso assemblatore di concetti poco o punto digeriti.

Non veritiera, ancora, perché di questo libro avevo invece già parlato, sia pure in margine a una lezione dedicata all'Orientalismo e al lavoro di Edward Said, la cui analisi alquanto banale riceve però dall'ultima produzione libraria della Fallaci la più nitida delle conferme.

Non veritiera, infine, perché fallirei nel fondamentale dovere di docente del servizio pubblico universitario se non contribuissi con le mie ricerche e le mie lezioni a formare coscienze critiche, anziché limitarmi a trasmettere informazioni opinabili e una personale visione etica del mondo, senza poterle condire col sacro olio d'una "verità" per la quale si dovrebbe scomodare la metastasiana Araba Fenice.

Pongo ora rimedio a tutto ciò, anche in considerazione delle richieste avanzate da una certa parte politica e intellettuale del mondo italiano affinché alla scrittrice fiorentina – che da tempo ha deciso polemicamente di vivere in modo permanente nelle "lontane Americhe" – sia concesso (ma difficilmente dall'attuale Presidente della Repubblica italiana, viste le insolenti critiche mosse dalla Fallaci a Ciampi) il laticlavio a vita. Anticiperò subito al lettore d'essere quanto meno perplesso, se non addirittura sbigottito, circa tali richieste anche se dovrò confessarmi pienamente concorde circa il titolo dato al suo lavoro dall'Autrice: abbondante infatti, con ogni evidenza, di "forza" espressiva e carente al tempo stesso,

nel modo più sconsolante, di “ragione”.

Esordendo in questo modo mi rendo perfettamente conto di rischiare la volgare accusa di asservimento psicologico, se non addirittura di complicità con certe forme di “fondamentalismo” che crede di parlare in nome e per conto d’una cultura religiosa che studio con grande interesse da oltre 40 anni. L’essere semmai incluso nella lunga lista dei “cattivi” segnati sulla lavagna della scrittrice fiorentina mi porterebbe però in indegna compagnia quanto meno di Giovanni Paolo II e di Carlo Azeglio Ciampi. Motivo per me d’orgoglio e di grande consolazione.

Nel recensire il libro non intendo minimamente contestare le personali convinzioni dell’Autrice. Se posso capire, e pienamente condividere, la sua appassionata ripulsa delle violenze scatenate l’11-9-2001, il 23-5-2003, l’11-3-2004 o il 7-7-2005 da infimi e infami gruppuscoli terroristici auto-referenzialmente “islamici”, non posso tuttavia non biasimare che la Fallaci faccia “di tutta un’erba un fascio”. Che confonda, con irragionevole sineddoche, la parte per il tutto. Che attizzi, spero inconsapevolmente, l’odio più viscerale in un pubblico di lettori quasi del tutto digiuno dei dati minimi che caratterizzano il fenomeno islamico ma desideroso d’identificarlo come il nuovo nemico dopo la pretesa morte delle ideologie totalizzanti. Che faccia cadere il suo anatema su una religione che annovera oltre 1 miliardo di fedeli che solo un perfetto decerebrato potrebbe pensare sia tutto composto da violenti, retrivi, maniaci e aprioristicamente ostili alla cultura dell’Occidente. Che adoperi toni in tutto e per tutto degni d’una crociata, specularmente identici a quelli espressi per l’Occidente negli ambienti islamici più ottusi che l’Autrice stessa a buon diritto condanna.

Ed è scoraggiante che il suo furore sembri più che altro originato dalle zoticaggini di qualche musulmano da lei intervistato nel suo lontano lavoro di giornalista. Un po’, in definitiva, come se all’estero si dovesse giudicare l’Italia e il Cristianesimo sulla base delle esternazioni di Mario Borghezio o di Gianni Baget Bozzo che, al pari della Fallaci,¹ hanno dell’Islam un’opinione e una conoscenza che è generoso definire approssimative e che al massimo esprimono concetti condivisi da un numero auspicabilmente ristretto di loro colleghi di partito.

Nessuno può negare il diritto di descrivere in modo critico il sistema islamico che, come tutte le costruzioni ideologiche umane, ha senz’altro i suoi limiti e

1 – Trascorrendo l’improbabile “Capodanno Egiziano” (p. 106) per indicare la Festa del Sacrificio, ricorderò la fatica etimologica circa la parola “libertà” (*hurriyyah*) che la Fallaci vorrebbe collegata all’“affrancamento” dello schiavo, con il neppur troppo implicito suggerimento che l’unica libertà concepibile da parte del musulmano è più o meno quella dello schiavo, poco importa se liberato giuridicamente. La parola araba *hurr* in realtà non significa affatto “schiavo-affrancato” (p. 88-89) ma semplicemente “uomo libero”, senza fronzoli concettuali annessi e connessi. Lo schiavo affrancato era invece il *mawlā* che avviava col suo patrono l’istituto appunto della *walā*, ricco d’una complessa serie di obblighi e di diritti dall’una come dall’altra parte. Anche nella nostra lingua la parola “libertà”, d’altronde, origina il sostantivo “liberto” ma nessuno è autorizzato a concludere che la “libertà” possa derivare i suoi significati più profondi dall’istituto della schiavitù. A questo (e a esiti ancor più ridicoli) portano le smanie paratimologiche dei dilettranti. Arma assai più spesso in grado di ferire chi la usa imprudentemente piuttosto che chi si avrebbe in animo inizialmente di colpire!

tuttavia non credo possa essere in qualche misura credibile chi esprime concetti come quello in cui ad esempio l'Autrice sentenzia che *"al novantacinque per cento, i musulmani (sic!) rifiutano la libertà e la democrazia non solo perché non sanno di che cosa si tratta ma perché, se glielo spieghi, non capiscono"* (p. 66).

Senza sprecare troppo spazio sull'assoluta implausibilità che qualcuno rifiuti *sic et simpliciter* la "libertà", resto stupito per l'ardito impiego che si fa del termine "democrazia", di cui tuttora latita una definizione soddisfacentemente condivisa. Che, ad ogni caso, mi sembra dovrebbe prioritariamente fondarsi proprio sul rispetto del più debole e del "diverso" da sé e sulla libera, reale, pacifica espressione della propria opinione, ancorché minoritaria, con la concreta possibilità di modificare gli orientamenti politici, economici e sociali di buona parte della maggioranza che, a questo punto, diverrebbe minoranza.

Spero che qualcuno della Rizzoli voglia prendersi la briga d'inviare copia del libro in esame a George W. Bush, forse ignaro del rischio che corre di perdere il consenso della polemista fiorentina dopo la recente patente di democraticità da lui elargita al popolo iracheno (che mi consta essere ancora in gran parte musulmano) per la sua coraggiosa partecipazione alle elezioni politiche, per quanto velleitarie esse possano essere state, di fine gennaio 2005.

Resta infine la curiosità di sapere da chi mai sia composto quel benedetto 5% residuo di musulmani cui, *se glielo spieghi*, non sarà impossibile capire cosa sia la democrazia. Assai forte è il sospetto che si tratti dei vari monarchi, dittatori e tiranni che impestano il mondo islamico. In patria ostili a garantire ai loro sudditi i fondamentali diritti umani e politici ma, in politica estera, pronti a mantenere una linea perfettamente consona agli interessi strategici di Washington e dei suoi alleati.

Scansando la facile tentazione d'affermare che la Fallaci deve essere convinta dell'esistenza d'un autentico deficit intellettuale dei musulmani in quanto tali, mi limiterò ad affermare che l'Autrice crede semplicemente in un abissale *gap* culturale che, per logica, comporterebbe per "l'uomo bianco" la necessità di addossarsi ancora una volta il suo kiplinghiano "fardello". Rimpannucciandolo magari nelle modaiole formule ispirate allo "scontro di civiltà" teorizzato da Samuel P. Huntington e adottato dai *theocons* statunitensi e dai loro docili epigoni, cui poco interessa però l'astratto confronto culturale e ben di più quello teso al conseguimento della totale supremazia strategica del mondo. Di quello musulmano, innanzi tutto, così sciaguratamente ricco d'idrocarburi, tanto più vitali per edificare il *New American Century* quanto più cresce impetuosa la sete energetica della Cina, per porre sotto controllo le quali qualcuno teme sia stato preventivato persino l'Armagedon² o il più pagano Ragnarok,³ a seconda di quale orientamento "cristiano" dovesse prevalere nel chiuso dello Studio Ovale.

Accanto all'odio che pervade in modo spettrale tutto il lavoro, ciò che si manifesta appieno nel libro è la gran messe d'informazioni accatastate alla rinfusa da

2 - Apocalisse 16:16

3 - «Tempo di spade, tempo di asce, gli scudi andranno in pezzi; età di bufere, età di uomini che si fanno lupi, prima che il mondo rovini».

Oriana Fallaci in quello che si mostra essere più un *pamphlet* indirizzato ai benpensanti che un'opera in grado di spiegar loro convenientemente la natura del terrorismo d'impronta salafita.

Sconfortante davvero il commento col quale, sia pur a scontati fini promozionali, la casa editrice ha voluto accompagnare il libro della Fallaci: «*La Forza della Ragione*» è un inno al raziocinio e alla verità...», dichiarandosi «*fiere di pubblicare questo gran libro...*». Segno della straordinaria udienza di cui gode la signora Fallaci all'interno della Rizzoli International Publications, in grado (si mormora malignamente) di pesare anche in occasione della recente nomina del direttore d'una sua prestigiosa componente editoriale.

Nell'esaminare i vari riferimenti storici e religiosi contenuti nell'opera di questa «atea cristiana» (p. 189), balza immediatamente agli occhi la raffigurazione – ottimistica per volontà e pessimistica per ragione – d'un Gesù Cristo addirittura bellicista.

Sì, proprio così. A leggere a p. 19, Gesù non fu affatto un sostenitore della pace e la Fallaci giustifica questa sua straordinaria convinzione considerando la nota frase che afferma: «*Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada*» (Matteo, X:34). Peccato che, pur riportandolo, l'Autrice non abbia convenientemente meditato sul suo prosieguo: «*Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa...*» (Matteo, X:35-35) perché, pur senza particolare talento ermeneutico, è facile capire che ci si trova di fronte a un'allegoria e non già a una celeste esortazione all'uso della violenza e al più abnorme odio interfamiliare, così come la cacciata dei mercanti dal Tempio non legittima il ricorso da parte cristiana a salutarì sganassoni alla «don Camillo» ma richiama, sia pure un po' bruscamente, affaristi e bottegai d'ogni tempo e d'ogni paese al prioritario dovere d'onorare Dio e a non cedere alle lusinghe del mondo e servire Mammona. All'adozione di un coerente, anche se scomodo, comportamento etico, nella speranza della Vera Vita per scampare alla francescana «*morte secunda*».

Adottando il medesimo schema interpretativo – in tutto degno del più angusto fondamentalismo nord-americano – mi chiedo cosa possa aver trattenuto la Fallaci dallo spacciare Gesù Cristo per un maniaco piromane visto che Egli stesso altrove afferma: «*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!*» (Luca, 12:49).

Lectio diabolica commenterebbe la Chiesa docente, che ricorda come il Figlio dell'Uomo sia stato «segno di contraddizione» (Luca, 2:34) e non certo promotore di atteggiamenti bellicosi, per i quali basterà rileggere (o una volta tanto leggere) qualche pagina di Tertulliano, Origene o Lattanzio. Per essi e per tanti altri cristiani il porgere all'offensore l'altra guancia (Matteo, 5:39; Luca, 6:29), l'amare il solo amico (Matteo, 5:46; Luca, 6:32), o l'ordine a Malco di rinfoderare la sua spada nell'orto del Gethsemani (Matteo, 26:52), sono espliciti indicatori dell'atteggiamento da tenere sempre e comunque, in perfetto accordo col saluto rivolto da Cristo ai Suoi discepoli una settimana dopo la Risurrezione (Luca, 24:36;

Giovanni, 20:19).

Ma di questa Chiesa e della sua difficile lezione – ben evidenziata più volte da Papa Wojtyła contro le guerre nel Golfo, severamente chiosate il 21-3-2003 dalla rivista settimanale dei Gesuiti statunitensi *America* – la Fallaci non sa proprio che farsene. Così come “*delle associazioni cattoliche che amministrano il sussidio statale agli immigranti*” e “*che procurano l’asilo politico, nuova formula dell’invasione*” (p. 157), o dei “*pseudorivoluzionari Padri Comboniani*” (p. 181) “*legati a doppio filo coi no-global*” (p. 200), due dei quali si ricorderà esser stati trucidati alla vigilia di Ferragosto 2004 in Uganda mentre portavano la loro *pseudorivoluzionaria* testimonianza di pace fra gli uomini, della quale tanti pseudopolitici e pseudointellettuali seguitano a riempirsi in pubblico la bocca.

Onore quindi alla Fallaci che di queste ipocrisie è nemica giurata e a cui, viddio, non garbano affatto né Giovanni Paolo II né Giovanni XXIII (aspettiamo identiche esternazioni su Benedetto XVI), forse perché il “Papa buono” fu tra l’altro estensore l’11-4-1963 dell’Enciclica *Pacem in terris* con cui, secondo l’aulico verbo fallaciano, la Chiesa pretese “*di rifarsi una verginità che neanche i chirurghi plastici di Hollywood riuscirebbero a procurarle*” (p. 19). Giudizio cui non potrà sfuggire Pio XI che il 19-3-1937 con la *Divini Redemptoris* ispirò la stessa *Pacem in terris*, e a maggior ragione Giovanni Paolo II che a entrambe si richiamò il 1° maggio 1991 per la sua *Centesimus annus*, a 100 anni esatti appunto dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, a sua volta completamento della sua stessa *Libertas praestantissimum* del 20-6-1888.

Giudizi per i quali la Fallaci può contare su validi alleati se si ricorderà il crucio espresso da Giorgio La Malfa, dopo la divulgazione della *Centesimus annus* e il dolore manifestato dall’allora Presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, per gli accostamenti fatti dal Pontefice polacco fra i mali del capitalismo e quelli del comunismo di stampo totalitario.

L’Enciclica giovannea – ricordiamo – non si rassegnava alle violenze imperanti nel mondo e a chi, pur potendolo, non contrastava il degrado imperante nella società, ma invocava che fossero «*respinti i metodi di informazione con i quali, venendo meno alla verità, si lede ingiustamente la reputazione di questo o di quel popolo*». Parole su cui giornalisti e scrittori hanno il dovere di meditare e nel caso fare sincera e profonda autocritica.

Vale la pena continuare? O sarà meglio calare un caritatevole velo sul tema, così come sul disprezzo della Fallaci per l’insensatezza politologica di Immanuel Kant, sul biasimo per la Rivoluzione francese (p. 20-21) o per l’ONU (p. 30), a p. 273 arditamente bollata come “filoislamica”? Forte in chi scrive è la curiosità di sapere se qualche sussulto vi sia stato fra i lettori del lavoro fallaciano che s’arrogano l’arduo titolo di cristiano, foss’anche dagli scranni più alti della politica italiana. E dai non pochi *fans* della Fallaci che ne accettano senza trasalimenti l’odio, scambiandolo per passione “civile”. Di chi l’ha pubblicata, appunto, con tanta “fierezza”.

Spigolando qua e là nel ginepraio degli addebiti rivolti all’intero mondo islamico, mi chiedo per prima cosa dove mai il Corano affermi che “*i cristiani puz-*

zano come le capre e i maiali e le scimmie e i cammelli” (p. 29-30).

Ho invano riletto con attenzione le traduzioni italiane di Bausani, di Bonelli e quella recentemente riproposta da *La Repubblica* di Martino Mario Moreno. Persino quella assai singolare di Peirone, già docente nell’Università di Torino e sacerdote delle *Missioni dell’Immacolata* (quelle di Padre Kolbe per intenderci, sul cui disarmato operato tremo solo a pensare quale possa essere il giudizio della Fallaci). Ho ripercorso inutilmente la traduzione di Arberry, di Paret, di Blachère e di Vernet Ginés. Tutti accademici non imputabili di parzialità filo-islamica, pur se orientalisti e, quindi, non in grado di sfuggire al corruccio della novella Savonarola (perché assimilarsi con finta umiltà a Mastro Cecco da Ascoli quando appare più appropriato il riferimento al grande frate domenicano che tanto tuonò e operò contro la cultura classica, d’ostacolo al “suo” Vangelo?) che fulmina chiunque, anche con semplici intenti gnoseologici, si occupi d’Islam esprimendo opinioni e interpretazioni diverse dalle sue.⁴

Stupefacente consonanza, quest’ultima della scrittrice, con gli ambienti più intransigenti del cosiddetto integralismo islamico che farneticano contro i *mustašriqūn*, visti ancora da qualcuno come la docile *longa manus* d’un Occidente ontologicamente prevaricatore e clericale.

Tempi durissimi per la nostra categoria, stritolata tra la padella fallaciana e la brace fondamentalista!

Le biblioteche, dunque, potranno finalmente arricchirsi anche col Corano della Fallaci (quello di Feltri è già stato a suo tempo allegato al quotidiano *Libero*), la cui stampa e la cui esegesi aspettiamo con malcelata curiosità, magari per gli stessi tipi della Rizzoli che seguita imperturbabilmente a gabbellare da anni agli ignari acquirenti come opera del grande annalista Ṭabarī il lavoro del suo più modesto imitatore Bal‘amī. Sarà così possibile a tutti gli “utili idioti” che tanto malevolmente criticano l’Autrice studiare il Corano su basi assolutamente nuove e certe e si cesserà di sospettare che la Nostra parli a vanvera dell’Islam. Per sentito dire. Adattando la storia alla propria debordante frenesia polemica.

Il libro non annoia mai, occorre riconoscere. Scritto con la consueta perizia, esso ha anche il pregio dell’umorismo. Involontario, magari. Come quando viene presentata la figura del Cid Campeador (p. 38), per il sicuro compiacimento dei nostalgici franchisti che ricordano la riproposizione fatta a suo tempo dal loro amato *Caudillo* del mitologema relativo all’ultima ridotta di Cangas de Onís in cui s’asserragliarono i “cristiani” Visigoti per scampare all’avanzante “barbarie” musulmana, paradigmaticamente accostando ai primi i golpisti del Tercio e alla seconda il legittimo Governo repubblicano. Contro il quale, se lo avessero potuto, Franco e i suoi “cristianissimi” camerati avrebbero volentieri richiamato alle armi lo stesso Santo Patrono di Spagna, Santiago Matamoros, accreditato della poco apostolica abilità di trucidare, alla bisogna e senza imbarazzo, i musulmani.

4 – Si veda la pagina 159 – dove anche il nostro Istituto per l’Oriente può vantare un suo piccolo fugace momento di gloria – e la pagina 169.

Se quest'ultimo prodigio il regime franchista non poté proprio realizzarlo, ci si contentò allora di esaltare, al di là dei suoi indubbi meriti, Rodrigo (Ruy) Diaz de Vivar, che si faceva chiamare col termine arabo *sidi* ("mio signore"), che si poneva al servizio del sovrano di Saragozza al-Muqtadir per sfuggire al suo rancoroso signore feudale, re Alfonso VI di León e Castiglia, e che non esitava ad affiancarsi al signore di Valencia, al-Qadir, contro il cristiano Berenguer Ramón II nella battaglia di Tévar (1090).

Trattenendoci per un attimo ancora sulle vicende spagnole, non posso fare a meno poi di chiedermi quali mai siano state le fonti storiche utilizzate dalla Falaci per quanto riguarda le "crocifissioni" di Cordova (p. 39) che, in realtà, non sono altro che i cosiddetti "martiri" attuati, *propria sponte*, a metà del IX secolo, all'epoca dei califfati di 'Abd ar-Raḥmān II e di Muḥammad I, da un discreto numero di militanti cristiani.

Costoro, smaniosi di sacrificarsi per la loro fede e di accedere così anzitempo alle gioie del Paradiso, non miravano ad arrecare alcun danno fisico al loro nemico politico e religioso, al contrario di quanto fanno ai giorni nostri i cosiddetti *kamikaze* musulmani (per i quali, diversamente dai piloti giapponesi del II conflitto mondiale, non si lesinano aggettivazioni ispirate al più profondo sdegno e al più totale disgusto), ma emulavano l'esperienza estrema⁵ realizzata dal religioso Perfectus che aveva creduto perfettamente consono al proprio dovere di cristiano insultare pubblicamente l'Islam e il suo più noto profeta.

I "martiri" furono, con qualche ritardo, vietati infine dalle gerarchie ecclesiastiche di Compostela e di Roma che sanzionarono la pratica di entrare nella moschea principale della capitale andalusa, al momento del maggior afflusso di devoti, per dare la stura a ogni sorta d'improperi contro la religione dei loro dominatori musulmani e la figura di Muḥammad.

La motivazione fu quella che l'operato dei "martiri" era indistinguibile dal suicidio. Immeritevole non solo di sepoltura benedetta ma, *a fortiori*, delle glorie degli altari, garantite pur tuttavia a quanti precedentemente s'erano fatti decollare pur di attestare la loro peculiare visione del Cristianesimo. Per quanti ancora aspiravano a imitare i loro confratelli (che – sarà pure pedanteria – non finirono affatto crocifissi, bensì decapitati) si assicurò che sarebbero stati pronti da quel momento in poi i calderoni infernali sicché il fenomeno, temuto dai musulmani per il grave turbamento dell'ordine pubblico che ne poteva derivare, cessò rapidamente e per sempre.

La purga che, per ritorsione, l'emiro di Cordova Muḥammad I ordinò all'interno della sua amministrazione colpì i tanti elementi cristiani che vi operavano professionalmente, a evidente dimostrazione della non episodica capacità islami-

5 – Reinhart Pieter Anne Dozy, *Histoire des musulmans d'Espagne*, 3 vol., E.J. Brill, Leyde, 1861, 1, p. 328. Cfr. anche Evariste Lévi-Provençal, *Histoire de l'Espagne musulmane*, 3 vol., Paris, G.-P. Maisonneuve – Leiden, E.J. Brill, 1950, 1, p. 226-7 e Modesto Lafuente y Zamañoa, *Historia general de España desde los tiempos primitivos hasta la muerte de Fernando VII*, 15 vol., 2 ed., (Madrid, 1850-1869, ripubbl. nel 1922 a Barcellona da Montaner y Simón), 2, p. 164.

ca di avvalersi del contributo culturale e professionale dei cristiani (così come degli israeliti) che, per aver adottato le vesti non solo fisiche dei loro dominatori, sono più noti col termine di mozarabi (*must'arib*).

Passata l'ira emirale, la cooperazione riprese tuttavia a dare i suoi frutti. Abbastanza saporiti si deve immaginare, se è vero (come è vero) che fu proprio lo scarso entusiasmo dei cristiani di al-Andalus ad esser governati dai Carolingi a far fallire all'alba del 778 la campagna spagnola intrapresa da Carlo Magno.

Del tutto strampalata, dunque, l'intolleranza estrema che la Fallaci imputa ai musulmani nei confronti dei cristiani. Salvo eccezioni – assai penose ma almeno enumerabili – gran parte delle testimonianze di viaggiatori cristiani nella *Dār al-Islām* attesta un accettabile livello di comprensione islamica nei confronti dei sudditi protetti di altre religioni rivelate, tanto nell'espressione della propria fede quanto nell'autoregolamentazione del proprio statuto familiare e patrimoniale.⁶

Se oltrepassiamo i Pirenei, una fantasticheria di maggiori dimensioni presentata dalla Fallaci è quella del totale sterminio perpetrato ai danni della popolazione maschile di Narbonne nel 720 circa da parte dei musulmani spagnoli agli ordini del *wālī* 'Abd al-Raḥmān b. 'Abd Allāh al-Ġāfiqī, prima dell'infrangersi 12 anni più tardi a Poitiers della loro ambiziosa avanzata nei territori franchi.

La lunga storia dell'uomo (e il XX secolo ha costituito la più agghiacciante delle dimostrazioni) è rigurgitante di episodi di diffusa belluina violenza. Anche i tempi alto-medievali non hanno fatto eccezione, tanto sul fronte islamico quanto su quello cristiano. Non ha dunque alcun senso impancarsi a giudice *super partes* per condannare questo anziché quello, con l'intento di mostrare una conaturata propensione alla violenza degli uni anziché degli altri.

Solo per restare nella nostra parte di mondo, che si potrà dire ad esempio dello sterminio – questo sì totale – di uomini, donne e bambini, compiuto dai primi crociati a Ma'arrat al-Nu'mān e nella stessa Gerusalemme? Qualcuno potrebbe seriamente affermare che esiste un'innata propensione cristiana a delinquere? E che dire della magnanimità di Saladino nei confronti della popolazione cristiana di Gerusalemme (quella ebraica non era presente in città per severa disposizione dei signori crociati venuti al seguito di Goffredo di Buglione), che contribuì fra l'altro in età romantica a far guadagnare al sultano ayyubide e a suo nipote al-Malik al-Kāmil la schietta simpatia di Riccardo I Cuor di Leone e quella più tardiva di Sir Walter Scott?⁷ Che dire del nobile intervento pacificatore a Damasco dell'emiro 'Abd al-Qāder b. Muḥyi al-Dīn al-Ḥasanī (costretto dai Francesi all'esilio dopo la sua lotta per la difesa dell'Algeria) quando i Drusi intrapresero un vergognoso *pogrom* contro i cristiani nel luglio del 1860? Che dire della generosa difesa nel 1300 presso l'Ilhān mongolo Ġāzān di Ibn Taymiyyah, venerato riferimento di tutti i movimenti salafiti che talora sembrano non aver letto e capito

6 – Šawqī Abū Ḥalīl, *al-Tasāmuh fi 'l-Islām* (La tolleranza nell'Islam), Bayrūt, Dār al-fikr al-mu'āšir, 1993 e, da ultimo, Yohanan Friedmann, *Tolerance and Coercion in Islam. Interfaith Relations in the Muslim Tradition*, Cambridge, Cambridge U.P., 2003.

7 – Ma non quella della Liebig che, fra le sue figurine, annoverava quella assai ambita del “feroce Saladino”.

quanto scritto dal loro maestro né convenientemente meditato sul suo operato?

Stragi cruente furono senz'altro prodotte anche da parte islamica ma non è il caso di scandalizzarsi a senso unico ed è senz'altro più sensato leggere i fatti storici senza inforcare lenti distorcenti. Nel caso di Narbonne, ad esempio, è lecito dubitare che un annichilimento della popolazione sia davvero avvenuto. Le cronache cristiane dell'epoca, come quella detta *di Fontanelle*, parlano comprensibilmente in toni apocalittici della conquista della città ma ognuno sa quanto sia pericoloso fare affidamento su resoconti palesemente di parte, manipolati a puro scopo emozionale e propagandistico.

Se Narbonne fosse stata davvero popolata dei suoi abitanti, la città non avrebbe potuto diventare l'importante centro musulmano che poi in effetti fu fino al momento della sua definitiva riconquista da parte di Pipino il Breve nel 759. Si dovrebbe altrimenti ipotizzare che alla volta dei territori franchi si fosse mosso un numero di persone assolutamente fuori del normale, in grado di colonizzare senza problemi le singole città conquistate al nemico anziché lasciarvi guarnigioni più o meno folte.

Le cifre anzidette sono categoricamente smentite dai demografi esperti di età alto-medievale⁸ che c'informano come nell'età che ci riguarda il numero dei soldati impegnati in battaglia sui fronti europei non fossero particolarmente elevati⁹ e come, nella fattispecie, l'intera Penisola Iberica non contasse nel VIII secolo molto più di 4 milioni di abitanti.

La cosa è ancor più vera quando si parla di Poitiers.

Sappiamo (o dovremmo sapere) tutti come – ignorando numerose vittorie bizantine – tale giornata fosse volenterosamente proposta come la rivincita cristiana dopo la perdita della Siria, dell'Egitto, del Nordafrica e di buona parte della Penisola iberica nel VII e VIII secolo. Sappiamo (o dovremmo sapere) tutti come l'enfaticizzazione della vittoria conseguita da Carlo Martello fosse necessaria ai suoi discendenti per gettare le basi ideologiche di un Impero da rivendicare in funzione anti-bizantina e come fosse indispensabile, in tale ottica, ottenere il *placet* della Chiesa di Roma, intenzionata per parte sua a scuotersi di dosso la pesante tutela del cesaropapismo costantinopolitano. Sappiamo (o dovremmo sapere) tutti come lo scontro di Poitiers fosse stato d'importanza assai limitata sotto un profilo squisitamente polemologico e potremmo quindi tutti (o quasi tutti) immaginare l'esiguità delle forze in campo, malgrado il logico gonfiamento dei dati operato dai corifei del nuovo corso carolingio, pedissequamente ripreso dalla

8–J.C. Russell, "Late Ancient and Medieval Population", *Transactions of the American Philosophical Society*, N.S., Vol. 48, No 3, 1958, p. 89.

9–Valente fu ad esempio battuto da una compagine di appena 18 mila fra Ostrogoti, Visigoti, Unni e Alani. L'esercito vandalo entrò in Africa con non più di 16 uomini mentre i Longobardi di Totila ammontavano a non più di 25 mila guerrieri. Nelle sue tre campagne contro i temibili Avari (791, 795, 796), il cui bottino lo avrebbe tanto fantasticamente arricchito e per la quale Carlo Magno non volle comprensibilmente lesinare gli sforzi, i combattenti non superarono i 35 mila: 20 mila cavalieri e 15 mila fanti. Cfr. in proposito P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 27 e 47.

Fallaci.

I più qualificati demografi e i più autorevoli storici – difficilmente in *malafede* o *cretini*, come sprezzantemente è definito chiunque non è persuaso che il conflitto USA-Vietnam sia stato «*in ogni senso... una guerra civile*» (p. 21) – parlano di numeri decisamente ridotti, anche in considerazione del fatto che cifre superiori avrebbero preteso sforzi logistici lunghi dal poter essere all'epoca attuabili, con un profondo stravolgimento degli stessi ambienti fisici coinvolti, di cui sarebbe rimasta articolata e soddisfacente testimonianza nelle cronache.

Ma ammucciare numeri da circo fa impressione. E cassetta. Cosa non possibile se si fosse avallata la sensata cifra di 15 mila soldati al massimo per la parte musulmana e di poco meno per quella, non già degli anacronistici “francesi di Carlo Martello” (p. 196), bensì dei *germanici* Franchi d'Austrasia, degli Alemanni, dei Bavari, dei Sassoni, degli Aquitani, dei Visigoti, dei Gepidi e dei guerrieri d'Assia e di Franconia, convocati in virtù del semplice *bannum* e non del *lantwehri*¹⁰ che era una vera e propria mobilitazione generale.¹¹

Del tutto irrealistico e ingenuo basarsi pertanto sui dati offerti dalla *Cronaca di Saint-Denis* che, infatti, parlava di “380 mila fanti e 18 mila cavalieri”, giunti a Bordeaux prima di spingersi verso la piana di Poitiers e il rovinoso scontro contro il “muro di ghiaccio” umano eretto da Carlo Martello.

Cifre superiori agli stessi fantasiosi numeri della *Cronaca di Fontanelle*, che parlava di 300 mila caduti musulmani e di 1.550 morti carolingi che qualsiasi serio studioso eviterebbe di usare con tanta faciloneria documentaria, a meno di non accogliere anche testi quali Dylan Dog, Cocco Bill o Paperino.

Narbonne fu verosimilmente presidiata da una robusta guarnigione islamica dopo l'eliminazione dei suoi difensori cristiani e il consueto seguito di razzie, uccisioni e resa in schiavitù dei civili. Fonte quest'ultima dei maggiori ricavi economici per i vincitori, vista l'ottima domanda di uomini e donne franche sui mercati islamici. Quanto avvenne non è fenomeno storico degno di particolare attenzione nel panorama alto-medievale, come non lo furono le tante alleanze fra “diavolo e acqua santa”. Lo dimostra, in quegli stessi tempi, il matrimonio organizzato ad esempio dal duca Eudes d'Aquitania (che pure aveva inflitto ai musulmani presso Tolosa nel 721 una sconfitta ben più importante di quella successiva di Poitiers) che concesse sua figlia Lampegia in sposa al capo berbero musulmano, chiamato Munnuza nelle fonti cristiane, che spadroneggiava in Linguadoca e in quella Cerdagna attraverso cui le armate andaluse potevano agevolmente penetrare in Aquitania.

Fatti che non dovranno stupire più di tanto, visto che anche in Italia e in Provenza, un secolo e mezzo più tardi, si sarebbero strette alleanze fra signori feudali cristiani e combattenti musulmani insediati lungo le foci del Garigliano o di Fraxinetum. E se Atanasio, vescovo e duca di Napoli, non trovò riprovevole ingaggiare le milizie del Traietto per colpire Capua e Salerno, anche la Narbonne i-

10 – Land(es)wehr(e).

11 – P. Contamine, *op. cit.*, p. 44.

slamica fu in grado di offrire nel 736 i suoi servigi, secondo gli *Annali di Aniane*, a Maurontius, patrizio di Provenza, che sembra avesse esortato i musulmani a occupare Arles al fine d'indebolire il Maggiordomo di palazzo carolingio, suo fiero avversario. Il che dimostra non solo la validità universale dell'adagio latino riguardante la mancanza d'odore del denaro ma anche quello di von Clausewitz secondo cui la guerra non è altro che la "continuazione della politica fatta con altri mezzi".¹²

Parimenti infondate sono le cifre relative alla resa in schiavitù dei Magiari che nel 1527 sarebbero stati venduti a Damasco, Baghdad, Il Cairo e Algeri (p. 46) dai vincitori ottomani. Non si tratta evidentemente di negare la rilevanza della conquista turca dell'area magiara e l'entità delle devastazioni ma i toni da tregenda e i dati forniti (3 milioni) fanno semplicemente sorridere per l'inconsapevolezza assoluta che l'Autrice mostra d'avere circa le reali dimensioni demografiche dell'Europa orientale nel XVI secolo.

Del tutto delirante e del tutto priva di sarcasmo è poi la pretesa "Legge sul Fratricidio" islamica (p. 44). Il che non significa negare l'abietta frequenza del fratricidio all'interno della dinastia ottomana che, al momento dell'assunzione del potere, permetteva ai sultani – ma assolutamente al di fuori di qualsiasi legittimità islamica – di non lasciar sopravvivere in famiglia alcun potenziale rivale, ma più semplicemente ricordare che non è mai esistita una siffatta atroce normativa islamica.

Di stragi familiari e di massacri di cui la Fallaci rimpinza con un gusto gran-guignolesco le pagine del suo libro non metterà conto più parlare perché è quanto mai storicamente insensato mostrare di dimenticare la tragica "normalità" della violenza e delle efferatezze belliche lungo tutta la storia dell'uomo, senza alcun distinguo di razza e di cultura. Religiosa e non.

Non possiamo dimenticare come il nostro Occidente, solo per restare alla cosiddetta età moderna, abbia operato con i *conquistadores* spagnoli il sistematico sterminio delle popolazioni amerindie pre-colombiane. Come gli USA abbiano precocemente vanificato la loro originaria nomea di apripista democratica delle Nazioni con la loro fellona "politica indiana". Come l'Europa, riformata e controriformata, abbia fatto qualificare "di ferro" il secolo XVII per i suoi devastanti antagonismi religiosi. Come la Francia e la Russia rivoluzionarie abbiano a cuor leggero gettato a milioni nelle fosse i loro stessi figli. Come la Germania hitleriana, coi suoi complici attivi e remissivi, abbia potuto realizzare l'Olocausto, imbalanzata dalla sostanziale impassibilità dell'Occidente. Cosa dire della Guerra Civile spagnola? Cosa dire della Grecia, del Cile, dell'Algeria, del Guatemala, della Serbia, della Croazia e della Bosnia? Cosa dire del più recente Kosovo? È troppo sperare in una maggior ponderatezza e nella rinuncia a innalzare i toni d'una polemica fin troppo moralistica e settaria?

Lungi da me l'idea che il solo Occidente debba fare ammenda delle sue colpe e

12 – Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1942, I, "Avvertenza", p. 9.

dei suoi crimini. Neppure il cosiddetto Oriente può infatti pensare di chiamarsi fuori da errori e da orrori. Basti ricordare la Turchia ottomana e l'annientamento della maggioranza armena dell'Impero (salvo la sola comunità d'Istanbul), il Giappone e l'accurata organizzazione dei suoi mattatoi di guerra, l'Iraq saddamista coi recenti macelli di Curdi e di sciiti, l'Algeria delle stragi del GIA e di Stato, l'Indonesia e la sua repressione del movimento comunista, la Cambogia del pedagogico compagno Pol Pot. E l'elenco potrebbe proseguire con Cina, Birmania o Corea del Nord, solo per citare qualche recente atroce realtà.

La stessa Africa, devastata dal virus dell'AIDS, non sfugge a quello della ferocia etnica, col Congo, Ruanda, Burundi, Somalia o Sudan (Dārūr) in grado di surclassare i loro antichi maestri coloniali.

Che senso può avere il ricordo a senso unico di razzie e d'incursioni lungo tutto il Medioevo e l'età cosiddetta moderna? Che significato può avere che qualcuno contrabbandi come benedetto da Dio il *ḡibād* offensivo o la Crociata? Che differenza può esserci mai fra il sangue dei ragazzi israeliani e quello dei balilla palestinesi loro coetanei, abbattuti dalle bombe o dai proiettili di uno degli eserciti più armati e meglio addestrati del pianeta? Chi (se non con mentalità precientifica) può pensare che il genoma umano non sia unico?

Non sarebbe assai più utile combattere invece le nebbie dell'ignoranza e dell'arroganza ed evitare di diffondere odio e falsità? Tra le quali ultime si colloca, ad esempio, l'islamizzazione della popolazione in Puglia nel IX secolo (p. 40), laddove è noto, anche agli studiosi meno attenti e dotati, come l'istituzione degli Emirati di Taranto e di Bari sia stato un episodio storicamente effimero e insignificante, non caratterizzato da processi acculturativi di sorta ma solo dallo spirito del tutto individuale di conquista e dalla sete di potere. Se non altro perché il dettato coranico è in proposito esplicito, vietando la "costrizione nella fede" (*lā ikrāh fi dīn*) nei confronti dell'*Ahl al-Kitāb*, i fedeli cioè di religioni dotate d'un Libro sacro (*Tōrah*, *Inḡīl* / Vangelo, *Avesta* o *Veda*). Vero è che a questa forma di tutela sfuggivano gli animisti o quanti, a ragione o no, sono definiti "associatori" (*mušrikūn*), vale a dire "politeisti", cui veniva in passato data la scelta solo fra la conversione all'Islam o la morte. Ma, fino a prova contraria, non mi sembra che in Italia e in Puglia vi fossero significative presenze pagane politeistiche.

In un'Atrice così maldisposta verso la Chiesa – si veda fra l'altro l'insultante "lettera" al Vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro (p. 181 e segg.), reo di aver riproposto il 16-1-2003 la posizione paleo-cristiana, che fu tra l'altro di Tertulliano, circa l'illegittimità assoluta dell'uso delle armi¹³ – tutto ci si potrebbe aspet-

13 – *De Idolatria* «Sia pur vero che il male venga commesso da altri; non importerà però affatto qualora questa colpa sia commessa per mezzo mio. Io non debbo affatto prestar l'opera mia in nulla, ad un altro, quando questi commetta cosa che non è lecita. Quando io ho la proibizione di fare alcunché, devo pur capire che non devo neppur cercare che un altro la faccia per mezzo mio, però» (Cap. XI)... «Come il cristiano potrà scendere in campo, come potrà anzi, anche in pace, attendere ad esercizi di armi, se Iddio strappò a lui le armi stesse? Se pure i soldati si recarono dal Battista, essi riceverono da lui l'essenza dell'insegnamento divino, e il centurione stesso abbracciò il principio di fede; il Signore poi disarmò ogni soldato, nell'ordinare a Pietro che

tare fuorché una sorta di legittimazione delle Crociate.

Alle quali penso non creda più ormai neppure la più patetica nobiltà nera romana, nostalgica del Cristianesimo *d'antan*, malgrado la Fallaci abbia il coraggio di definirle, in modo solo apparente innocuo, come mere “spedizioni per rientrare in possesso del Santo Sepolcro” (p. 41).

È certamente vero che non poche persone, convinte dalla propaganda dell'epoca, siano mosse in totale fiducia alla volta della Terra Santa per riprendere il Santo Sepolcro, farvi prevalere la fede cristiana e rimettere in cammino il Grande Pellegrinaggio verso Gerusalemme che voci perfettamente ignoranti o in assoluta malafede affermavano essere impedito dalla nequizia islamica.

È perfettamente rispondente al vero che un periodo orribile era stato vissuto dai cristiani d'Oriente in generale e da quelli siro-palestinesi in particolare nel momento in cui Imām fatimide era al Cairo al-Ḥakim bi-amri ʿllāh. La sua politica d'intolleranza (manifestata anche verso i musulmani sunniti) era però durata *l'espace d'un matin* e s'era conclusa col riuscito complotto di Palazzo che aveva posto per sempre fine alla sua vita.

Ottanta lunghi anni erano trascorsi da quel momento e del tutto pretestuoso era quindi l'accorato appello di Urbano II a Clermond che segna convenzionalmente il primo passo della Prima Crociata in Terra Santa.

Quella iniziale e le altre che seguirono riuscirono a creare una presenza più o meno solida in *Outremer*, sfruttando la situazione di abbandono e di devastazione istituzionale in cui versava la Siria. I Crociati, numericamente quasi inconsistenti, poterono affermarsi in un “territorio di nessuno” grazie alla corposa indifferenza dell'Islam, alle sue interminabili beghe e alle devastanti contrapposizioni e gelosie fra Fatimidi, Selgiuchidi e Abbasidi. Fu una parentesi – dolorosa per le popolazioni coinvolte, esaltante per chi bramava portare a compimento il proprio *votum crucis* e assai fruttuosa per tutto il mondo cristiano occidentale che poté accelerare i tempi del suo accostamento ai superiori standard qualitativi islamici, tanto economici, quanto tecnologici e artistici – che non può essere letta inforcando le distorcimenti lenti delle polemiche sviluppatesi in periodo più tardo, ultimo dei quali quello fondamentalista islamico che preferisce addossare ad altri la responsabilità dell'accaduto, su cui il mondo islamico farà bene in fretta ad addossarsi quanto prima l'intera, o quasi, responsabilità.

Anche chi scrive è convinto della risibile auto-flagellazione dell'Occidente cristiano circa quei lontani episodi bellici. Innanzi tutto perché, ancora una volta, di guerre e violenze abbondano le cronache, tanto cristiane quanto islamiche, tanto da poter usare il detto romano secondo cui “il più pulito cià la rognà”.

Esaltare la parentesi crociata in Terra Santa è comunque marca, più che di eccentricità, di comicità. Non meno del pensare che i guai derivino all'Islam essenzialmente dall'esterno. Se si ha proprio l'insopprimibile desiderio di fare il processo al passato converrà che giudizi critici siano dunque espressi anche da parte islamica perché nessuno ha il sacrosanto diritto di *parcere subiectis et debellare*

rimettesse la spada nel fodero. Nessun uso può esser conservato presso di noi, qualora esso serva per compiere atti che non siano considerati leciti» (Cap. XIX).

superbos, a meno di non avere turbe meritevoli delle più prodighe ed attente cure psichiatriche.

Se le Crociate avessero dato davvero modo di esprimersi alla sola aggressività anti-islamica, come pretendono certi orecchianti politologi d'oltremare, come si dovranno allora giudicare le annessioni operate nel VII secolo dalle armate di Medina della Siria e dell'Egitto bizantini, e della Mesopotamia e della Persia sassanidi? Come dovranno essere considerate le operazioni di razzia che afflissero per secoli le popolazioni delle coste italiane, francesi o slave, definite ancor oggi dai corruschi corifei dell'integralismo più asfittico "*ḡihād* marittimo", da compiere *sulla strada di Dio*?

È evidente che ci troviamo ancora una volta di fronte all'applicazione del cinico principio dei "due pesi e delle due misure" che tanti guasti seguita a produrre anche oggi nella politica internazionale. In base ad esso la guerra proclamata dalla nostra parte è giusta e santa mentre la guerra dell'Altro è ingiusta e aggressiva. Per esso gli uomini uccisi dalla mia parte sono immeritevoli della benedizione di Dio mentre il sangue effuso dall'Altro è da Lui maledetto. In base ad esso Dio ama e sostiene le nostre armi mentre odia quelle altrui. In base ad esso le torture inflitte dall'avversario sono scandalose violazioni dei diritti dell'uomo mentre quelle che irroga la mia parte (come ha chiarito al di là d'ogni dubbio il paradossale Segretario di Stato USA alla *Giustizia*, Alberto Gonzalez) sono momentanee parentesi, necessarie per conseguire il legittimo sacrosanto obiettivo prefisso. In base ad esso le carceri altrui, quindi, sono repliche di Auschwitz e della Lubijanka, mentre le Guantanamo e Abū Ḡurayb mie o dei miei amici possono essere impudentemente definiti luoghi di provvisoria (ma incontrollata) reclusione in cui non si finge nemmeno più il formale rispetto dei fastidiosi Accordi di Ginevra. In cui si può mutilare allegramente la dignità umana e si può uccidere un prigioniero nell'indifferenza della stampa e degli organismi di controllo democratico. In cui l'aguzzino può sghignazzare orgogliosamente delle sue imprese davanti all'obiettivo del complice, purché entrambi stiano attenti a scaricare d'ogni responsabilità i loro "distratti" e "ignari" superiori gerarchici che autorizzano a sparare dapprima e a intimare l'altolà solo successivamente perché, alla maniera della *Grande Guerra* di Mario Monicelli, "è meglio un amico morto che un nemico vivo".

Parlare di "rientrare in possesso" del Santo Sepolcro deve avere l'evidente, anche se inconsapevole, sapore della *boutade*.

All'epoca della crocifissione di Cristo, la Palestina era sotto il diretto o indiretto dominio militare romano e l'unico titolo per cui l'Urbe controllava Gerusalemme era quello del diritto di guerra. Altro titolo di legittima proprietà Roma non ebbe. Né la sua più tarda cointestataria bizantina.

Di che "rientro in possesso" dunque si ciancia? Chi sarebbe l'intestatario del diritto di possesso? Si possono vantare diritti siffatti per un luogo sacro, localizzato per di più in un continente diverso, in cui diversi sono in stragrande maggioranza i modelli religiosi?

Solo la più fervida delle fantasie può immaginare di restituire (all'umanità, e-

sclusi i musulmani, o alla Cristianità?) il luogo o l'edificio in cui si vuole sia stato seppellito Gesù. Chi rappresenta, di grazia, la "Cristianità"? Il Vaticano? Il Patriarcato di Costantinopoli o di Mosca? L'Unione delle Chiese protestanti? La Chiesa anglicana? Oppure si andranno a scovare negli Italiani o nei Greci gli eredi dell'Impero romano o di quello bizantino? Saranno coinvolti i Francesi o i Tedeschi, inattendibili eredi dell'Impero carolingio che con Carlo Magno ottenne da Hārūn al-Rašīd il "patronato" del limitato luogo d'inumazione del Cristo? Sarà lo Stato d'Israele, che non sempre tutela in modo soddisfacente la Chiesa e la comunità cristiana palestinese?¹⁴ Sarà, per converso, l'Autorità Nazionale Palestinese? La Custodia francescana di Terra Santa? L'Ordine dei Templari? Indiana Jones? Martin Mystère? Si porterà il Santo Sepolcro a Roma, ad Atene, a Parigi, a Berlino, allo Smithsonian Institute o a Cracovia, in omaggio al defunto romano Pontefice, dopo averlo tagliato in blocchi numerati, come avvenne per il monumento faraonico di Abū Simbel o per l'obelisco della città santa di Aksum che forse riuscirà infine a esser ricollocato nella sua originaria collocazione?

Per tutti i luoghi-simbolo d'una fede planetaria l'unica pretesa possibile è evidentemente quella di garantire libero accesso ad ogni pacifico fedele. Che potrà esprimervi liberamente il proprio credo religioso. Proprio ciò che – dispiacerà alla Fallaci sentirlo dire ancora una volta – è stato per lunghi secoli garantito proprio dall'Islam, da Omayyadi, Abbasidi, Tulunidi, Ikshididi, Fatimidi (con la grave eccezione già detta), Ayyubidi, Mamelucchi od Ottomani, tutti disposti ad accogliere i flussi di pellegrini in Terra Santa, anche per il rispetto dovuto alla santa figura di Gesù che per l'Islam è profeta importante e non già un ciarlatano o il parto della fantasia di una masnada di eretici israeliti.

Sarà bene chiudere qui e non abusare più oltre della pazienza del lettore. Se non altro perché anche un Direttore deve darsi un limite di pagine.

Su una cosa mi dirò tuttavia in pieno accordo con la Fallaci. "*Il declino dell'intelligenza* – afferma a p. 276 – è *declino della Ragione*". Purché di "intelligenza" e di "Ragione" – mi permetto di aggiungere – siano date definizioni non di parte e non adattate o asservite alle ubbie e al vantaggio ideologico o editoriale del momento.

14–Il 18 e il 19 febbraio 2005 a Maḡhar, villaggio di 18 mila abitanti situato nel nord della Galilea, a 15 km dal mare di Tiberiade e a 40 km da Nazareth, alcune centinaia di Drusi hanno proditoriamente attaccato la locale comunità cristiana incendiando abitazioni e mettendo in fuga circa 2 mila fedeli, forti del colpevole ritardo delle autorità israeliane, sempre invece estremamente determinate e severe nello stroncare le sia pur minime manifestazioni ostili dei Palestinesi. Cristiani o musulmani che siano.